

9. “Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?”

“Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi.” (1Pt 3,14-15)
Quando san Pietro ci chiede di dar ragione della speranza che è in noi, lo fa perché sa che la speranza cristiana è una realtà fondata in Cristo presente che ci salva. La speranza non è un bel sentimento, una virtù appoggiata su noi stessi, ma sulla roccia che è Cristo. Per questo, Pietro sottolinea che il segno di una speranza reale e fondata è una mitezza che lascia che essa si giustifichi da se stessa, senza bisogno di difenderla a spada tratta: “Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo.” (1 Pt 3,16)

È sempre così: l'intolleranza del fanatismo rivela che la realtà che fonda la fede e la speranza non è veramente solida, per cui ci si mette a difenderla invece di testimoniarla per quello che è, invece di lasciare che sia essa a irradiarsi dalla nostra persona, non come frecce o bombe che partono a ferire e eliminare i nemici, ma come luce e fragranza che la propongono e donano a tutti.

Per misurare la necessità di una profonda speranza dobbiamo allora, in un modo o nell'altro, accettare che la nostra speranza sia messa alla prova e quindi abbiamo bisogno di sperimentare una certa disperazione. Non una disperazione creata da noi, masochista, magari romantica, o capricciosa, ma la disperazione reale in cui ognuno di noi prima o poi si viene a trovare se non censura il dramma della vita che fondamentalmente è il confronto con la morte. È l'esperienza in cui si trovano tanti poveri e peccatori, e quindi tutta l'umanità.

Ma in questo dobbiamo pensare soprattutto al grido di Gesù sulla Croce: “Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?” (Mt 27,46; Sal 21,2)

Forse che Gesù, il Figlio di Dio ha mancato di speranza?

Nella sua profonda enciclica sulla speranza, *Spe salvi*, Benedetto XVI ha messo in evidenza una frase di san Bernardo che ci illumina sul mistero di Cristo: “La fede cristiana ci ha mostrato che verità, giustizia, amore non sono semplicemente ideali, ma realtà di grandissima densità. Ci ha mostrato, infatti, che Dio – la Verità e l'Amore in persona – ha voluto soffrire per noi e con noi. Bernardo di Chiaravalle ha coniato la meravigliosa espressione: *Impassibilis est Deus, sed non incompassibilis* [Sermoni sul Cantico, 26, 5] – Dio non può patire, ma può compatire. L'uomo ha per Dio un valore così grande da essersi Egli stesso fatto uomo per poter com-patire con l'uomo, in modo molto reale, in carne e sangue, come ci viene dimostrato nel racconto della Passione di Gesù. Da lì in ogni sofferenza umana è entrato uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; da lì si diffonde in ogni sofferenza la *con-solatio*, la consolazione dell'amore partecipe di Dio e così sorge la stella della speranza” (*Spe salvi*, n. 39).

Possiamo allora dire che Gesù non ha mancato di speranza, ma ha fatto l'esperienza con noi e per noi della disperazione, di uno stato in cui l'uomo si sente totalmente

abbandonato, totalmente privo di soccorso, in cui non ha più nulla e nessuno a cui aggrapparsi.

Questo stato di abbandono non è una posizione contro la speranza. Al contrario! Questo stato è paradossalmente lo spazio in cui la speranza è sentita come indispensabile e che ci permette di viverla per quello che è e deve essere. La disperazione come Gesù l'ha vissuta è un vuoto di speranza che assolutamente la esige. È come qualcuno che sta affogando nel mare, come Pietro nel capitolo 14 di Matteo, e sentendosi soffocare non attende altro che di poter respirare. Il soffocamento prova che l'aria esiste, che deve esistere necessariamente, assolutamente, anche se non è più scontato averla. Il grido di Pietro, "Signore, salvami!" (Mt 14,30), è un grido disperato pieno di speranza, pieno solo di speranza.

Ma sia Gesù in croce che Pietro che affonda nel mare ci insegnano un aspetto fondamentale della speranza cristiana: essa è un grido, ma non un grido nel vuoto: è un grido verso qualcuno, un grido che chiama qualcuno: Gesù chiama il Padre; Pietro chiama Gesù.

Come può un grido, come quello di Gesù in croce, risvegliare la speranza? Pensiamo per esempio al Salmo 87. Sembra un salmo sull'orlo del suicidio; sembra un salmo totalmente privo di luce e di speranza. Sembra quasi il salmo di Giuda che sparisce nelle tenebre: "Hai allontanato da me amici e conoscenti, mi sono compagne solo le tenebre!" (Sal 87,19) - "Ed era notte." (Gv 13,30)

Le espressioni di questo salmo possono sembrare esagerate. Ma quando leggiamo e ascoltiamo i racconti di chi ha sofferto nei campi di concentramento, di chi vive nella miseria, di chi soffre malattie incurabili, fisiche o psichiche, di chi soffre di forti depressioni, di chi perde persone care, di chi vive nella solitudine, di chi è abbandonato, di chi è tradito, di chi ha subito abusi, di chi non ha lavoro, dei migranti, di chi oggi subisce la guerra, i bombardamenti insensati che uccidono tanti innocenti; oppure quando pensiamo ai momenti più bui della nostra stessa vita, allora non troviamo esagerate le espressioni di questo salmo. Esso ci aiuta a intuire un poco l'immensa sofferenza interiore di Cristo, e a capire che Lui accoglie e riassume in sé, nel suo cuore, nella sua anima, tutta la sofferenza innocente e colpevole dell'umanità. Anche Lui, poco prima di morire avrebbe potuto gridare: "Mi sono compagne solo le tenebre" (Sal 87,19). Ci sono santi, come Madre Teresa di Calcutta, che hanno passato quasi tutta la loro vita immersi in tenebre di tristezza mortale, sentendosi abbandonati da Dio come Gesù nel Getsemani e in Croce.

Ma qual è la costante di questo salmo? Cosa ripete continuamente, cosa declina questo salmo in tutti i modi, assieme ai lamenti? Ripete e declina il "Tu"! In fondo alla disperazione, il salmista continua a dire "Tu" a Dio, lo chiama, lo implora, e anche lo accusa, lo rimprovera, lo rende responsabile di ogni abbandono, anche quello dei suoi amici. Non accusa gli amici di abbandonarlo, ma accusa Dio di averli allontanati da lui! Eppure, anche per accusarlo, deve dire "Tu" a Dio, quindi confessa che Dio c'è, che è raggiungibile dal suo grido. Proprio come Gesù: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". In fondo, anche Gesù non accusa di abbandonarlo né i Romani, né Giudei, né i suoi discepoli: si sente e si dice abbandonato dal Padre, grida al Padre di sentirsi abbandonato solo da Lui.